

# Maternità, cura e femminismo radicale

Intervento del progetto “Sfasciatoio” all'incontro sul tema “Domande, riflessioni e spunti su etica, pratiche e orizzonte di liberazione” organizzato a Milano il 25 ottobre 2015 dal gruppo “da Kobane a noi”.

“DISTRUGGERE L'ISTITUZIONE DELLA MATERNITÀ NON SIGNIFICA ABOLIRE LA MATERNITÀ, MA PORTARLA SULLO STESSO PIANO DI DECISIONE, LOTTA, SORPRESA, IMMAGINAZIONE E RAZIONALITÀ DI QUALSIASI ALTRO COMPITO ARDUO, MA LIBERAMENTE SCELTO”.

ADRIANNE RICH



<http://dakobaneanoi.noblogs.org/post/2015/08/29/domande-riflessioni-e-spunti-su-etica-pratiche-e-orizzonti-di-liberazione/>

## Introduzione

Ringraziandovi per l'invito a questo incontro, vogliamo specificare subito che il nostro intervento non è una risposta precisa e puntuale a tutte e tre le domande su cui ci avete proposto di ragionare quest'oggi. Piuttosto si tratta di una riflessione sui punti di forza e debolezza della pratica e del pensiero femminista che abbiamo sviluppato a partire dal nostro attuale percorso politico sulla maternità e la cura. Speriamo che affrontare questo tema possa essere un utile tassello alla costruzione di un nuovo orizzonte per il femminismo radicale.

Riteniamo infatti, come ben evidenziato da Murray Bookchin<sup>1</sup>, che la radicalità di un pensiero o di una pratica sia data dall'organicità del quadro d'insieme in cui si sviluppa, dalla coerenza e dall'unità delle sue parti. E' nella consapevolezza della necessità di una visione complessiva più ampia, dunque, che poniamo questo tema specifico nel dibattito, un tema che è quello che in questo momento della nostra vita stiamo vivendo personalmente ogni giorno, ogni minuto, che ci entusiasma e ci arricchisce obbligandoci a metterci in discussione.

Non ci occupiamo di maternità perché pensiamo che sia la cosa più importante del mondo o l'unica da cui scaturirà un cambiamento della società, ma perché è quella che in questo momento della nostra vita stiamo affrontando, e vogliamo farlo all'interno del nostro quadro di valori di riferimento, vogliamo renderla una parte della rivoluzione che vorremmo essere.

La nostra radicalità non è data dal fatto che ci occupiamo di maternità, ma dal fatto che lo vogliamo fare in un orizzonte più ampio, che non vogliamo né possiamo definire da sole ma nello scambio e nella relazione con altre.

Una premessa metodologica: nel nostro intervento utilizzeremo spesso termini riferiti a maternità, genitorialità, bambine, piccole persone, cura. Ci stiamo interrogando sul modo più corretto e più rispondente a noi di impiegare questi concetti (ad esempio, ci sembra restrittivo riferirci al tema della cura delle bambin\* con il termine “maternità”), ma non siamo ancora giunte a conclusioni definitive, quindi prendete questi termini col beneficio del dubbio! Abbiamo scelto di riferirci a piccole e grandi persone nella maniera più neutra possibile. Nel testo scritto questo avviene tramite l'utilizzo dell'asterisco nella desinenza delle parole, mentre nella lettura utilizzeremo sempre il femminile, riferendoci a qualsiasi genere. Sebbene questa scelta renda la lettura meno scorrevole, vogliamo sforzarci di pensare queste piccole persone al di là di ogni appartenenza di genere e per questo preferiamo utilizzare una forma neutra<sup>2</sup>.

Infine, faremo riferimento spesso al “femminismo”: in taluni casi specifici il riferimento sarà esplicitamente ad alcune teorie e correnti di pensiero determinate, altrimenti il riferimento sarà alla pratica femminista di cui abbiamo fatto esperienza personale in questi anni.

---

1 Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Eleuthera 2010, pp.27-28

2 Per avere un'idea della violenza esercitata su\* bambin\* affinché aderiscano perfettamente al modello del genere per loro previsto, si veda il testo di Beatriz Preciado in appendice. Segnaliamo anche il classico “Dalla parte delle bambine” di Elena Gianini Belotti e un libro per ragazz\* molto illuminante, “Extraterrestre alla pari” di Bianca Pitzorno.

## Pratiche e riflessioni femministe che ci hanno rafforzato nell'esperienza della maternità

Nel nostro vissuto, il pensiero e la pratica femminista sono stati strumenti preziosi, anche se non certamente i soli, per vivere con pienezza l'esperienza della maternità e per affrontare con consapevolezza le contraddizioni e le criticità che il ruolo di madre, all'interno di questa società, porta con sé. In particolare, i femminismi ci hanno fornito un 'altro' sguardo per approcciarci a diverse sfere della vita e del sociale che l'esperienza della maternità tocca ed attraversa – pensiamo per esempio a sessualità, medicalizzazione, divisione sessuale del lavoro, ma anche autenticità e violenza. E questo sguardo 'altro' ci è stato fondamentale per prendere decisioni consapevoli in tutti questi ambiti e per organizzarci in modo da far fronte alle difficoltà incontrate durante il cammino.

In prima battuta, l'incontro con la maternità, come esperienza e come relazione, è stato certamente facilitato dalla riflessione femminista sulla sessualità che propone di concepire il piacere del corpo oltre e al di là del solo "incontro di genitali"<sup>3</sup>. Quest'approccio al piacere ci ha offerto gli strumenti per vivere la gravidanza, il parto, l'allattamento e la cura come esperienze di contatto, intimità, calore, vicinanza, di cui il corpo è protagonista indiscusso, senza per questo nascondere o minimizzare anche le difficoltà, la fatica e il dolore che noi e il nostro corpo abbiamo attraversato. Questo vissuto complesso e ambivalente ha costituito un primo e fondamentale antidoto a quell'ideale – ancora oggi dominante – che vorrebbe la maternità votata alla cura disinteressata dell'altro, fatta di sacrifici e rinunce, che cancella la donna o la considera esclusivamente come contenitore prima, e anello di trasmissione dei valori dominanti poi.

In secondo luogo, i saperi prodotti dai gruppi femministi che si sono occupati della medicalizzazione della fisiologia della donna ci hanno offerto strumenti utilissimi per provare ad affrontare gravidanza, parto e puerperio nel modo più consapevole possibile. Al di là delle scelte individuali di ognuna, queste conoscenze ci hanno permesso di interrogare e mettere in discussione le consuetudini mediche alla luce dei nostri bisogni e desideri, cercando di non delegare agli specialisti la gestione di queste esperienze. In quest'ottica, la maternità è stata per noi un'occasione per "sentire il corpo", per imparare a prestare attenzione ai suoi messaggi e per riconoscerne le potenzialità in situazioni impegnative (pensiamo per esempio al parto), rafforzando così la conoscenza che abbiamo di noi stesse e la fiducia che nutriamo nei mezzi del nostro corpo<sup>4</sup>.

Un altro spunto fondamentale che ci è venuto dal femminismo riguarda la tematizzazione della divisione sessuale del lavoro come terreno fondamentale per la riproduzione del potere patriarcale. Nel nostro vissuto, questo ha significato fare chiarezza a noi stesse rispetto alle modalità in cui desideriamo dividere e condividere il lavoro di cura – dentro e fuori la coppia e i legami famigliari. Al di là delle diverse inclinazioni e situazioni materiali di ciascuna di noi, entrambe siamo state guidate in questo percorso, sicuramente

---

3 Per fare solo alcuni esempi di queste riflessioni, citiamo il testo di Audre Lorde "usi dell'erotico – l'erotico come potere", consultabile a questo link:

<http://www.zeroviolenza.it/component/k2/item/457-usi-dell%2%80%99erotico-l%2%80%99erotico-come-potere>, e il testo di Nicoletta Poidimani "...e il piacere? Il godimento oltre la differenza", scaricabile sul sito [www.nicolettapoidimani.it](http://www.nicolettapoidimani.it)

4 L'importanza, e l'urgenza, di un pensiero femminista su gravidanza e parto è evidente alla luce dell'attuale dibattito e scontro tra opposte fazioni: da una parte chi pone il paradigma medico al di sopra di tutto come unica Verità, dall'altra chi invece vi pone tutto ciò che va "secondo natura", lasciando in ogni caso in secondo piano le esigenze e i desideri delle donne. Un buono spunto di riflessione ci viene dall'articolo "di opposte fazioni e libertà delle donne", del collettivo "Freedom for birth" di Roma, scaricabile su <http://freedomforbirthromeactiongroup.blogspot.it/>

accidentato e non semplice né lineare, dal desiderio di garantirci tempi al di fuori del lavoro produttivo e riproduttivo, per dedicarci a ciò che ci appassiona. In altre parole, abbiamo cercato di rompere con l'idea del materno come ruolo unico ed esclusivo e con l'idea del guadagno economico come metro di valore delle attività a cui ci dedichiamo. Certamente si tratta di una strada ancora tutta da esplorare, consapevoli che queste rotture sono possibili e potenzialmente dirompenti solo se ci si costruisce intorno strutture di supporto collettive.

Poi, il femminismo ci ha insegnato che è possibile porre noi stesse in maniera autentica e proteggere il nostro spazio personale senza prevaricare le altre. Questo approccio ci aiuta a costruire la relazione con le piccole persone su un piano di pari dignità, evitando moralismo e automatismi, ed evitando di porci con loro in una sterile competizione del tipo "vinco io o vinci tu". Ciò significa che se, nella relazione, poniamo dei limiti, non lo facciamo per chissà quale regola di buona educazione, ma semplicemente perché quello è il nostro sentire e perché sorpassare quel limite non solo farebbe male a noi, ma anche a tutte le parti coinvolte nella relazione. Pensiamo che questo ascolto di noi stesse, affiancato poi all'ascolto della piccola persona e alla condivisione della cura, rappresenti uno strumento fondamentale per fare della maternità un'esperienza di rafforzamento. Tra l'altro, questa autenticità ci permette anche di non cadere nella logica del vittimismo o nell'etica del sacrificio, che portano con sé la prevaricazione dell'altra e dell'altro agita, per esempio, attraverso il senso di colpa.

Infine, il femminismo ci ha offerto degli strumenti estremamente efficaci per riflettere sulla violenza subita e agita nel contesto di un cambio di prospettiva che ci ha viste passare dall'essere figlie all'essere, contemporaneamente, figlie e madri. Questo modificarsi della nostra posizione ci ha richiesto di analizzare le nostre esperienze di figlie per identificare quelle forme di violenza che abbiamo vissuto, dando valore alle nostre esperienze di bambine, così da de-normalizzare la violenza vissuta ed evitare di riprodurla. In questo orizzonte, la riflessione femminista sul tema della violenza maschile sulle donne non solo ci ha aiutato a identificare le responsabilità in chi si colloca in una posizione di potere, l'uomo in un caso, l'adulto nell'altro, ma ci sta anche aiutando a prenderci le nostre responsabilità combattendo vergogna e senso di colpa.

## Spunti per rinnovare il femminismo radicale a partire da una riflessione sulla maternità e la cura

In una fase in cui il femminismo radicale vuole ripensare e rinnovare il proprio essere ed il proprio agire, crediamo che anche le riflessioni e le pratiche che emergono dalle esperienze di maternità e cura possano offrire alcuni spunti utili e arricchenti.

Su questo aspetto, proponiamo una riflessione articolata in tre temi principali: limiti e potenzialità che la cura delle bambin\* pone rispetto alla militanza politica; immaginari, modelli e ruoli della maternità nel confronto con il femminismo; la relazione con le bambin\* come strumento per liberarci da modelli oppressivi interiorizzati.

Innanzitutto, vorremmo riflettere sui limiti che il vivere con le bambin\* pone al fare politica militante, così come la conosciamo qui e oggi. E' certo difficile conciliare militanza e cura, se non altro perché la cura ci richiede di rendere conto delle nostre scelte di vita non solo a noi stesse, ma anche alle piccole persone, e questo è ancora più vero rispetto a tutte quelle scelte che implicano dei fattori di rischio (ad ex. vivere senza un lavoro, azioni rischiose, etc). Tuttavia, proprio perché sono molti gli aspetti oppressivi di un sistema dominante che cerca in ogni modo di ricondurci alle sue regole economiche, sociali e morali, a maggior ragione dobbiamo immaginare come scardinare queste imposizioni anche in qualità di genitrici. E questo significa anche affrontare i limiti che molti ambiti politici pongono alla partecipazione e all'accessibilità di adult\* con bambin\*. In questo contesto, ci sembra che solo la creazione di una rete, di un fronte comune di cura delle bambin\* possa permettere un più facile accesso di madri e padri alla politica militante.

Riteniamo che soffermarsi a riflettere in maniera radicale su maternità e cura possa essere uno stimolo affinché il femminismo si riappropri di quella concretezza che ha dato una forza dirompente alle lotte delle donne degli anni '70, trovando soluzioni creative e collettive a bisogni reali diffusi.

Sotto molti aspetti, prendersi cura di queste piccole persone comporta necessariamente un confronto maggiore con le istituzioni (mediche, scolastiche, etc..) e un rapporto anche minimo con una fetta di società con la quale altrimenti non ci confronteremmo (genitori dei compagni di scuola, etc..). In altre parole, maternità e cura ci portano a essere maggiormente coinvolte nelle contraddizioni di questo modello di società<sup>5</sup>.

Pensiamo che questo, se da un lato può essere interpretato come un ritorno nei ranghi del "sistema", possa però anche aiutare a ridurre quella pericolosa distanza che si è creata tra femministe/militanti/intellettuali e le donne che quotidianamente si trovano a confrontarsi con quelle contraddizioni su cui le prime riflettono<sup>6</sup>.

Vorremmo poi sottolineare che l'esperienza della maternità ci ha aiutate a mettere meglio a fuoco la difficoltà del femminismo di oggi ad andare oltre il semplice rifiuto dei modelli e dell'immaginario proposto dal pensiero dominante. Ci siamo rese conto infatti che nel respingere *tout court* la maternità senza proporre un immaginario alternativo non si fa altro che avallare il modello della "brava madre che si sacrifica" come unico possibile.

Un discorso simile vale anche per quanto riguarda la relazione con le bambin\*; anche qui è importante imparare a rompere tutte le complicità con i modelli patriarcali, ragionando su

---

5 Si pensi, ad esempio, a quanto siano diffuse diverse pratiche di autorganizzazione spontanea da parte delle adult\* nella gestione delle figli\*, al di fuori dei servizi proposti dalle istituzioni, ma anche da qualsiasi quadro ideologico/politico di riferimento.

6 Per dare un'idea di quello che intendiamo dire quando criticiamo l'élitarismo e la distanza dalla realtà di un certo modo di fare politica oggi (da cui il femminismo non è esente), rimandiamo alla prima parte dell'intervento di Dilar Dirik in appendice.

come instaurare nuove modalità relazionali, andando oltre il concetto che le “brav\* bambin\*” sono quelle “che non disturbano”.

Nella nostra personale esperienza di maternità abbiamo scoperto quanto il femminismo, anche quello radicale, sia imbevuto di luoghi comuni e stereotipi rispetto a temi fondamentali come il lavoro di cura e la relazione con le bambinx\* ci sembra anzi che il rapporto di potere tra adult\* e bambin\* non sia stato sufficientemente indagato e messo in discussione<sup>7</sup>; abbiamo sentito troppi discorsi astratti (e slegati dalla materialità) sulla scelta della maternità o della non maternità, così come sulla divisione sessuale del lavoro di cura, sulla fragilità del corpo in gravidanza o su come sia meglio crescere i figli<sup>8</sup>.

Pensiamo che sia giunto il momento di smettere di restare aggrappate a idee e ragionamenti preconfezionati, che non hanno riscontro nella realtà, e ricominciare a metterci le mani, in questa realtà. E soprattutto dobbiamo ragionare su un immaginario che rafforzi e dia senso al nostro agire quotidiano (nostro, e potenzialmente di chiunque, non solo di chi fa politica!), anziché ancorarci a ideologie superate che non fanno altro che farci sentire inadeguate e sconnesse da noi stesse e dai nostri desideri.

Il femminismo non può proporre un modello normativo di donna, ma piuttosto offrire spunti per interrogarci ed essere critiche rispetto a quello che facciamo, promuovendo così la ricerca di consapevolezza.

Sarebbe bello iniziare a scardinare davvero l'immaginario che si è creato attorno al ruolo materno e di cura in generale. Il femminismo degli anni '70 è stato fondamentale per abbattere il modello dominante di madre accudente, come destino unico e naturale per tutte le donne. Le lotte per la contraccezione e l'aborto e la decisione di tante donne di non diventare madri hanno creato la possibilità di vivere la maternità come una libera scelta. Ora però pensiamo sia importante fare un passo in più e reinventarci il senso del concetto di cura. Vorremmo dare a questo termine una nuova e più ampia valenza, svestendolo da tutti gli orpelli depotenzianti che gli sono stati affibbiati (cura come dolcezza, remissività, dedizione acritica, etc..) per rivestirlo di un potenziale, che sia anche conflittuale: avere cura delle bambin\*, del proprio territorio, della propria comunità significa scegliere di dedicare tempo ed energie a rendere tutto ciò sempre migliore, significa non aver paura di difenderlo con i mezzi necessari, significa sapere quando è meglio fare un passo indietro per il bene dell'altro, o quando innescare un conflitto positivo. In questo senso, il nostro mondo ideale non vuole infatti essere un mondo con meno cura, ma con più cura.

Fondamentale è però che questa cura sia veramente condivisa tra tutte le componenti della società, e che non ricada esclusivamente su un genere, come è stato finora.

Il nostro concetto di cura si vuole ampliare poi anche in un'altra direzione, quella del piacere. Condividere la cura delle piccole persone non è più per noi un mero esercizio di solidarietà e soddisfazione di un bisogno primario, ma diventa un momento di rafforzamento, di entusiasmo, di puro piacere<sup>9</sup>.

Alcuni recenti dibattiti nell'ambito femminista, come anche l'incontro con le donne del movimento curdo, ci hanno mostrato tutti i limiti del porsi in maniera esclusivamente conflittuale, competitiva, o vittimistica nei confronti degli uomini. Nel nostro quotidiano, l'esperienza della condivisione della cura delle piccole persone con i nostri compagni maschi ci sta dando l'opportunità di sperimentare forme di complicità e collaborazione che

---

7 Per fare solo un esempio concreto di come si esplica il rapporto di potere tra adultx e bambinx, si veda il testo di Elena Gianini Belotti in appendice.

8 Prendendo in prestito un'espressione di Jesper Juul, ci viene da chiamare questi discorsi frasi da “risponditore automatico”. Si veda in proposito l'estratto di Jesper Juul in appendice.

9 Sull'importanza del superamento del concetto di felicità con quello di piacere, rimandiamo all'estratto di bookchin allegato in appendice.

possono dare nuova spinta alla lotta contro il patriarcato, rafforzando il nostro percorso di autodeterminazione femminista.

Vorremmo poi parlare di un altro aspetto fondamentale per il quale secondo noi la cura di bambine e bambini deve entrare a far parte del dibattito femminista: pensiamo che credere nella possibilità di costruire un presente e un futuro diversi e migliori significhi anche porsi come un problema politico la questione della formazione delle bambin\* che saranno le adult\* di domani.

Una grande parte della complicità che le donne hanno avuto con il patriarcato sta proprio nell'aver cresciuto uomini e donne non liberi, oppressi ed oppressori.

Le madri sono considerate il primo veicolo di trasmissione del modello dominante ai figli, e per questo motivo la maternità è un campo dell'esperienza estremamente normato, nel quale da ogni parte ci si dice continuamente come e cosa fare, e questo ci sottopone a pressioni e responsabilità spropositate. Inserendoci in questo contesto, per noi la politicizzazione della cura si può articolare su due punti che si influenzano reciprocamente: da una parte è necessario dividersi le responsabilità della cura, praticare una cura diffusa, così da rendere difficile per il potere identificare un solo agente di socializzazione da controllare; dall'altra parte è necessario agire su di sé e modificare i propri comportamenti, ragionando concretamente sul significato e la possibilità di crescere persone libere.

Chiariamoci, con questo non intendiamo dire che sia necessario educare in un certo modo le bambin\* affinché da adult\* siano quello che noi ci aspettiamo che siano, ma significa che se non iniziamo ad intessere nuovi modelli relazionali, anche con le bambin\*, qui ed ora, non c'è speranza di liberarci veramente da tutti i modelli di oppressione.

Inoltre vogliamo sottolineare che le bambin\* possono offrirci utili strumenti per liberarci da tante norme interiorizzate. Infatti, le piccole persone offrono uno sguardo sulla realtà che risulta destabilizzante rispetto a tante norme che abbiamo interiorizzato perché queste norme le 'vedono' e le approcciano con curiosità. Accompagnare le piccole persone nella conoscenza di uno spazio sociale, che per loro è inevitabilmente nuovo, significa riscoprire le regole implicite che regolano quello spazio.

## Conclusione

Quanto detto fin qui non è che una parte, e una sintesi, dei tanti possibili percorsi di riflessione che possono svilupparsi e approfondirsi sul tema della cura e dell'esperienza della maternità da un punto di vista femminista. Data anche la scarsità generale di analisi su questo tema, ci piace immaginare che questo sia solo l'inizio.

Per concludere, vorremmo sintetizzare la nostra riflessione sulla maternità sottolineando l'importanza di pensare i percorsi di liberazione di donne e bambin\* come inter-dipendenti e non in contrapposizione<sup>10</sup>, e quanto ci sia bisogno di più femminismo in tutto ciò che riguarda maternità e cura.

Infine, auspichiamo che tra diversi percorsi di lotta, femministi e non, si impari a collaborare con rispetto reciproco, con curiosità e ascolto verso chi porta avanti istanze e modalità differenti, ma inserite in un unico quadro di lotta più grande, lasciando da parte personalismi e rivalità su "chi fa la lotta più giusta", perché pensiamo che solo così, solo riuscendo a comprendere e interpretare la molteplicità e la complessità dell'esistente riusciremo realmente a incidere e modificare la realtà che vogliamo cambiare.

---

<sup>10</sup> Si noti come il già citato Murray Bookchin, nell'introduzione al suo testo "l'ecologia della libertà", individua come forma di oppressione primigenia "la supremazia maschile sulle donne e sui bambini". (p. 31 dell'edizione elèuthera 2010).

## Appendice

*Testi, estratti, e documenti che abbiamo citato o che comunque sono stati per noi riferimenti importanti nella stesura del nostro intervento.*



### **La maternità è un terreno di lotta!**

La maternità è un'istituzione, intangibile e invisibile, di cui dobbiamo continuare a parlare, perché le donne non dimentichino mai più che i nostri molti frammenti di esperienza vissuta appartengono a un tutto che non è di nostra creazione.

La violenza carnale e le sue conseguenze; il matrimonio come dipendenza economica, come la garanzia per l'uomo di avere figli 'suoi'; il furto del parto perpetrato contro la donna; il concetto di 'illegittimità' per il bambino nato fuori dal matrimonio; le leggi che regolano la contraccezione e l'aborto; il disinvoltato commercio di pericolosi anticoncezionali; il negare che il lavoro svolto dalle casalinghe faccia parte della 'produzione'; l'imprigionare le donne in catene di amore e di colpa; la mancanza di assistenza sociale per le madri; l'inadeguatezza delle strutture per l'infanzia in gran parte del mondo; la disparità salariale tra uomo e donna, che spesso costringe quest'ultima a dipendere dall'uomo; l'isolamento forzato della 'maternità a tempo pieno'; il carattere occasionale della paternità, che dà a un uomo diritti e privilegi su bambini verso i quali si assume solo responsabilità minime; le condanne pronunciate dalla psicanalisi nei confronti della madre; l'atteggiamento della pediatria ufficiale secondo cui la madre è incapace e ignorante; il peso della fatica emotiva sostenuta dalla donna nella famiglia – tutto ciò è il tessuto connettivo di questa invisibile istituzione e determina il nostro rapporto con i nostri figli, che ci piaccia o no.

Poiché tutte noi abbiamo avuto una madre, l'istituto tocca tutte le donne e – anche se in forma diversa – tutti gli uomini. La violenza e l'insensibilità patriarcale vengono spesso trasmesse ai bambini dalle madri. [...]

L'istituto della maternità deve essere annullato. [...]

Distruggere l'istituto non significa abolire la maternità. Significa portare la creazione e il mantenimento della vita sullo stesso piano di decisione, lotta, sorpresa, immaginazione e razionalità di qualsiasi altro compito arduo ma liberamente scelto.

Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti, 1996



## Chi protegge il bambino queer?

Gli integralisti cattolici, ebrei o musulmani, i sostenitori di Jean-François Copé senza più vergogna di esserlo, gli psicanalisti edipici, i socialisti naturalisti alla Jospin, i sinistrorsi eteronormativi e la mandria sempre più cospicua dei retrogradi si sono trovati d'accordo domenica scorsa per fare del «diritto del bambino ad avere un padre ed una madre» l'argomento cardine per giustificare la limitazione dei diritti delle persone omosessuali. È stato il loro giorno di uscita, un gigantesco *outing* nazionale degli eterocrati nazionali. Tutti costoro difendono un'ideologia naturalista e religiosa di cui conosciamo bene i fondamenti. La loro egemonia eterosessuale si è sempre retta sul diritto di opprimere le minoranze di sessualità e di genere. Siamo abituati a vederli brandire un'ascia. Il problema sta nel fatto che stavolta forzano i bambini a portare questa loro ascia patriarcale.

Il bambino che Frigide Barjot, madrina e portaparola della manifestazione omofoba del 13 gennaio, pretende di proteggere non esiste. I difensori dell'infanzia e della famiglia si richiamano alla figura politica di un bambino che loro stessi costruiscono, un bambino presupposto eterosessuale e dal genere conforme alla norma. Un bambino privato di qualunque forza di resistenza, di qualunque possibilità di fare un uso libero e collettivo del proprio corpo, dei suoi organi, dei suoi fluidi sessuali. Questa infanzia che pretendono proteggere richiama, piuttosto, terrore, oppressione e morte.

Frigide Barjot approfitta del fatto che per un bambino sia impossibile ribellarsi politicamente al discorso degli adulti: il bambino è un corpo al quale non viene riconosciuto il diritto di gestirsi, disciplinarsi.

Permettetemi di inventare, retrospettivamente, una scena enunciativa, di rendere possibile un diritto di risposta, in nome del bambino eterodisciplinato che sono stata, di difendere una diversa forma di gestione, di comprensione dei bambini che non sono come gli altri.

Sono stata il bambino che Frigide Barjot si vanta di proteggere. Oggi insorgo a nome dei bambini che questi discorsi fallaci intendono proteggere. Chi difende i diritti del bambino che è differente? I diritti del bambino che ama indossare il colore rosa? Della bambina che sogna di sposarsi con la sua migliore amica? I diritti del bambin\* queer, frocio, lesbica, transessuale, transgenere? Chi difende i diritti del bambino di cambiare genere se lo desidera? I diritti del bambino alla libera autodeterminazione del genere e della sessualità? Chi difende i diritti del bambino a crescere in un mondo senza violenza sessuale, senza violenza di genere?

L'onnipresente discorso di Frigide Barjot e dei protettori dei «diritti del bambino ad avere un padre ed una madre» mi fanno pensare al modo di esprimersi del nazional-cattolicesimo della mia infanzia. Sono nat\* nella Spagna franchista dove sono cresciut\* in una famiglia eterosessuale, cattolica di destra. Una famiglia esemplare, che i destrorsi di oggi potrebbero erigere ad emblema della virtù morale. Ho avuto un padre ed ho avuto una madre. Hanno scrupolosamente adempiuto alla loro funzione di garanti domestici dell'ordine eterosessuale.

Nei discorsi che si sentono oggi in Francia contro il matrimonio e la procreazione medicalmente assistita per tutt\* riconosco le idee e gli argomenti di mio padre. Nell'intimità del nucleo familiare, mio padre esprimeva un sillogismo che invocava la natura e la legge morale per giustificare l'esclusione, la violenza e addirittura la messa a morte di omosessuali, travestiti, transessuali. Cominciava così: «un uomo deve essere un uomo e una donna deve essere una donna, come Dio ha voluto », continuava con «ciò che è naturale è l'unione di un uomo e di una donna, per questo gli omosessuali sono sterili » fino all'implacabile chiusa: «se mio figlio o mia figlia fossero omosessuali, preferirei ucciderli ». La figlia ero io.

Il-bambino-da-proteggere di Frigide Barjot è il prodotto di un dispositivo pedagogico che fa paura, il sito dove proteggere le proprie proiezioni fantasmagoriche, l'alibi che permette all'adulto di naturalizzare la norma. Quella che Foucault chiamava «biopolitica» è vivipara e pedofila. La riproduzione della nazione ne dipende. Il bambino è un artefatto biopolitico che garantisce la normalizzazione dell'adulto. La polizia del genere sorveglia la culla dei nascituri per trasformarli in bambini eterosessuali. La norma fa le ronde attorno ai corpi più giovani. Se non sei eterosessuale, ti aspetta la morte. La polizia del genere esige qualità differenti dal bambino e dalla bambina. Lavora i corpi fino a far pensare gli organi sessuali come meramente complementari. Prepara la riproduzione dell'eterosessualità, dalla scuola al Parlamento, la industrializza. Il bambino che Frigide Barjot vuole proteggere è la creatura prodotta da una macchina despota: un destrorso in miniatura che fa campagna per la morte in nome della protezione della vita.

Mi ricordo del giorno in cui a scuola dalle suore, erano le Suore Servitrici Riparatrici del Sacro Cuore di Gesù, Madre Pilar ci ha chiesto di disegnare la nostra futura famiglia. Avevo 7 anni. Mi sono disegnata sposata con la mia migliore amica Marta, tre bambini e molti cani e gatti. Già immaginavo un'utopia sessuale nella quale esistesse il matrimonio per tutti, l'adozione, la procreazione medicalmente assistita ... Pochi giorni dopo la scuola ha spedito una lettera a casa mia, consigliando ai miei genitori di portarmi da uno psichiatra per poter risolvere al più presto un problema di identificazione sessuale. Numerose rappresaglie hanno seguito questo fatto. Il disprezzo e il rifiuto di mio padre, la vergogna e il senso di colpa di mia madre. A scuola si diffuse la voce che ero lesbica. Cortei di destrorsi alla Copé e di frigidobargiottiani si tenevano quotidianamente davanti alla mia classe. «Sporca lesbica, dicevano, ti violenteremo così impari a scopare come Dio vuole.» Avevo un padre ed una madre, ma sono stati incapaci di proteggermi dalla repressione, dall'esclusione, dalla violenza.

Ciò che mio padre e mia madre proteggevano non erano i miei diritti di bambino, ma le norme sessuali e di genere che erano state inculcate loro nel dolore, attraverso un sistema educativo e sociale che puniva qualunque forma di dissidenza attraverso la minaccia, l'intimidazione, il castigo e la morte. Avevo un padre ed una madre, ma nessuno dei due ha potuto proteggere il mio diritto alla libera autodeterminazione di genere e di sessualità.

Ho fuggito questo padre e questa madre che Frigide Barjot esige che io abbia, ne dipendeva

la mia sopravvivenza. Così, benché io abbia avuto un padre ed una madre, l'ideologia della differenza sessuale e dell'eterosessualità normativa me li hanno confiscati. Mio padre fu ridotto al ruolo di rappresentante repressivo della legge del genere. Mia madre fu destituita da tutto ciò che avrebbe potuto rappresentare al di là della sua funzione di utero, di riproduttrice della norma sessuale. L'ideologia che sostiene ora Frigide Barjot (e che allora si articolava con il franchismo nazionalcattolico) ha spogliato il bambino che ero dal diritto di avere un padre e una madre che avrebbero potuto amarmi e occuparsi amorevolmente di me.

È stato necessario molto tempo, sono state necessarie molte lotte e molte battaglie per andare oltre una tale violenza. Quando il governo socialista di Zapatero nel 2005 propose la legge che riconosceva il matrimonio omosessuale in Spagna, i miei genitori, sempre cattolici praticanti di destra, hanno manifestato in favore di questa legge. Hanno votato socialista per la prima volta nella loro vita. Non hanno manifestato solo per difendere i miei diritti, ma anche per rivendicare il loro diritto di essere padre e madre di un bambino non-eterosessuale. Per il diritto ad essere genitori di tutti i bambini, indipendentemente dal loro genere, dal loro sesso, dal loro orientamento sessuale. Mia madre mi ha raccontato che aveva dovuto convincere mio padre, più reticente. Mi ha detto «anche noi abbiamo il diritto di essere i tuoi genitori».

I manifestanti del 13 gennaio non hanno difeso il diritto dei bambini. Difendono il potere di educare i bambini secondo la norma sessuale e di genere, di educarli come presunti eterosessuali. Costoro sfilano nelle strade per mantenere il diritto di discriminare, di punire, di correggere qualunque forma di dissidenza o di deviazione, ma anche per ricordare ai genitori di bambini non-eterosessuali che il loro dovere è quello di vergognarsene, di rifiutarli, di correggerli. Noi difendiamo invece il diritto dei bambini a non essere educati come forza-lavoro e forza-riproduzione dell'ordine sessuale eteronormativo. Noi difendiamo il diritto dei bambini di non essere considerati come futuri produttori di sperma, come futuri uteri. Noi difendiamo il diritto dei bambini ad essere delle soggettività politiche irriducibili ad una identità di genere, di sesso, di razza.»

Beatriz Preciado

traduzione di Sara Garbagnoli, dottoranda in Sociologia alla Sorbona di Parigi.

## **Maternità. Riflessioni femministe dai primi anni Settanta al Convegno “Chi ha paura della cicogna?” (1983)**

"La generazione nata nel secondo dopoguerra e cresciuta negli anni Sessanta – nel periodo in cui in Italia si inventava la tradizione e lo stereotipo del “mammismo” (come ha scritto Marina D'Amelia), è stata caratterizzata da una frattura con il passato (da una spinta emancipatrice nei confronti della famiglia, della società e della storia precedente) che è stata ambigua e ambivalente nei confronti dei padri, mentre è stata violenta e profonda nei confronti delle madri: “la madre era tutto ciò che non si voleva diventare nella vita”. [...]

Le madri erano spesso donne comuni, prive di visibilità sociale e politica che anche quando lavoravano erano dedite all'allevamento dei figli come unica realizzazione di sé. [...] Le madri erano al tempo stesso autoritarie e socialmente deboli, complici e custodi della propria esclusione, ostili al cambiamento. Così, in un contesto sociale e culturale in rapida trasformazione, le donne più giovani che si apprestavano a vivere i grandi e radicali cambiamenti degli anni settanta, non trovarono nelle madri elementi positivi di identificazione, ma piuttosto spunti estremi per la ribellione. [...]

Una maternità, quindi, che fu vista come un momento di regressione nel privato, di perdita di autonomia; come approvazione dell'etica del sacrificio e dell'oppressione voluta dalla società patriarcale; come destino, come l'unica carriera ammessa per le donne. Il rifiuto di questa maternità riduttiva, incapace di esprimere realmente la soggettività femminile, apparve, quindi, come una scelta giusta, liberatoria e non più procrastinabile: “la rivolta della ragione”. [...]

In “Perché non abbiamo avuto figli”, Ida Dominijanni sottolinea come alla base della scelta della non maternità c'era spesso la decisione di dedicare la vita ad altro, alla militanza, al femminismo, alla presa di coscienza, alla liberazione propria e delle altre donne: se la generazione delle femministe storiche ha avuto pochi figli, sostiene, è perché hanno investito il desiderio di maternità sulla “genealogia femminile”, nel creare nuovi legami tra donne. l'unica scansione del tempo ammessa, era quella dettata dalla politica. [...]

Alla fine degli anni Settanta il femminismo internazionale, ma anche quello italiano, trovò le parole nuove per dire la maternità e negli anni Ottanta si cominciò a parlare di creatività ed espressività del corpo anche al di fuori dei gruppi per la salute delle donne. L'elaborazione femminista sulla sessualità e sul corpo delle donne dei gruppi per la salute e di self-help, che avevano interpretato la battaglia per l'aborto come una delle tappe del percorso per una nuova sessualità, diedero un nuovo valore alle connessioni tra corpi delle donne e il tempo (i cicli, l'allattamento, la menopausa) e avviarono una battaglia contro l'ospedalizzazione del parto che spesso faceva della gravidanza un'esperienza traumatica. [...] Quello che invece si ambiva, era che proprio attraverso la maternità molte donne potessero cominciare a “sentire il corpo”. Con gli anni Ottanta si avviò una nuova fase del movimento femminista in generale, e di quello per la salute in particolare, che si dedicò, tra le altre cose, a (ri)pensare la gravidanza e il parto, a fondare gruppi di assistenza al parto che rivalorizzare il parto in casa ed elaborarono nuove tecniche di parto dolce: sessualità e

maternità smisero di essere antagoniste, il “desiderio” si sostituì al “destino”.

*Intervento presentato da Paola Stelliferi al convegno “Chi ha paura della cicogna 30 anni dopo? Self-help, nascita e maternità” organizzato dalla Casa Internazionale delle donne Roma il 7 dicembre 2013*

### **Sui limiti e l'arroganza della sinistra bianca occidentale**

L'immaginazione di alcuni esponenti della sinistra che vanno in Rojava dai paesi a capitalismo avanzato e si aspettano di trovare lì una rivoluzione senza macchia, perfetta, priva di contraddizioni, liscia e compiuta – e buttano via tutto quando non appare come se la sono raffigurata nelle loro versioni imbiancate che servono solo a rinforzare la loro struttura ideologica – illustra molto bene una questione più ampia della sinistra in Occidente: essa è troppo d'élite per conoscere le realtà sociali di base (perché la maggior parte di queste persone interessate non sono affatto “la base”: sono ontologicamente borghesi, a prescindere dalla loro presunzione), troppo positivista per cogliere le profonde questioni sociali che hanno molto più a che fare con le speranze e i dolori storico-emotivi delle persone che con le strutture teoriche, e troppo pigra per sforzarsi e provare la fatica di mobilitare quello che astrattamente chiamano “il popolo”.

Il maggior problema della sinistra bianca è quello di essere più occupata a parlare di radicalismo in modo inaccessibile, con compagni di lotta che godono degli stessi privilegi e dello stesso vocabolario, piuttosto che risolvere veramente i nodi gordiani della società.

In particolare, il maschio bianco istruito ha il lusso e il privilegio di poter visitare ogni luogo di rivoluzione, di appropriarsene a suo piacere e di criticarlo, senza clausole e senza mai sentire la necessità di guardare nel proprio cortile. [Non potrò mai perdonare l'arroganza della donna che, dopo aver trascorso tre giorni in Rojava, ha detto con disinvoltura “Sono andata in Afghanistan nell'anno X ed erano molto meglio organizzati di voi, ragazzi”].

Con un gigantesco senso di proprietà senza responsabilità, può unirsi a livello internazionale, separarsi a livello locale, e viceversa. Egli non ha alcuna identità, come invece la hanno le persone che vivono attraverso le rivoluzioni: trascende etnia, nazionalità, genere, classe, sessualità, fisicità, ideologia. È l'incarnazione del difetto, lo status quo, non può vivere o conoscere il significato della devianza. Non sa che la maggior parte delle lotte inizia con una richiesta di riconoscimento, di un posto nella storia, perché è lui a scriverlo. Così egli spesso non riesce a cogliere le motivazioni rivoluzionarie al di là della teoria.

Ecco perché rinuncia così facilmente alla solidarietà con le lotte per un purismo ideologico che è forse una delle più grandi espressioni del suo privilegio – può permettersi di essere ideologicamente puro in modo dogmatico, teoricamente coerente, perché il suo interesse per una lotta non è questione di vita o di morte, non è questione di sopravvivenza, ma di mero interesse personale. Avendo incontrato molte di queste persone nell'ambito della solidarietà per il Rojava, la maggior parte delle quali è completamente ignara del danno emotivo che sta creando, mi sembra che il fascino che esercitano su di loro l'anarchismo, la

democrazia radicale, il femminismo, ecc., spesso abbia più a che fare con il rifiuto dell'autorità per proteggere le proprie anguste libertà individuali che non con l'organizzare davvero una società che sia politicamente consapevole.

Quanti fra questi credono davvero che una madre di dieci figli che non sa leggere possa avere una maggiore consapevolezza politica di loro? Quanti darebbero fiducia a questa donna perché diventi responsabile delle decisioni? Quanti di coloro che rifiutano la leadership di Öcalan in modo così dogmatico in realtà mettono se stessi e "il popolo" sullo stesso livello? Quanti avrebbero la pazienza e lo spirito di sacrificio per dedicarsi completamente ad una comunità, al punto da essere disposti a morire per quella?

Se pensano che mentalità vecchie di migliaia di anni e l'oppressione interiorizzata scompaiano con alcuni consigli e assemblee, chiaramente partono da premesse sbagliate – un modo di pensare meccanico imposto ad un essere vivente organico come la società. Ed è per questo che, proprio come hanno velocemente adottato il Rojava in modo (forse inconsciamente) paternalistico, altrettanto rapidamente se ne liberano; perché chiarire gli errori, le carenze e gli ostacoli che le rivoluzioni affrontano – e non sarebbero rivoluzioni se non facessero degli errori – richiederebbe uno sforzo e un lavoro che non sono disposti a fornire, perché le gelide conferenze con torta e caffè sono luoghi più convenienti per gli sproloqui radicali che non l'inferno chiamato Mesopotamia.

Poiché nelle lotte reali della vita non ricevono la gratificazione immediata che la loro interiorizzata mentalità capitalistica richiede, possono lasciar cadere molto rapidamente i momenti storici della rivoluzione e rimanere a filosofare fino alla morte, senza mai raggiungere qualcosa che sia degno di essere chiamato cambiamento. Naturalmente, se ne andranno dal Rojava perplessi, sperando di fare almeno qualche dollaro spacciandosi per esperti critici, mentre queste madri con dieci figli, mobilitate politicamente, continuano ad essere la vera minaccia per lo status quo.

Dilar Dirik (20 settembre 2015)

### **L'iniziativa di non incontrarsi**

“Uno dei modi di manifestare il proprio potere è quello di riservarsi l'iniziativa nello stabilire la comunicazione e a questo proposito mi sembra molto sintomatico il modo di interagire dell'adulto con il bambino, che è colui che ha meno potere di chiunque altro.

La disparità di potere tra uomo e donna si manifesta in modo preciso perché solo all'uomo è concessa l'iniziativa. I diversi livelli di potere che si producono tra gli uomini stessi, si rivelano anche attraverso la possibilità riconosciuta di prendere l'iniziativa: il superiore ha la facoltà di prendere l'iniziativa nei confronti di un inferiore e non viceversa. L'inferiore ha soltanto la possibilità di attendere che l'altro la prenda.

Il modo di interagire con i bambini rappresenta in maniera clamorosa quanto siano privi di potere rispetto agli adulti. Tutti hanno licenza di prendere l'iniziativa nei loro confronti.

Mentre siamo molto cauti al primo incontro con un adulto, quando incontriamo un bambino per la prima volta ci comportiamo come se lo conoscessimo da sempre bruciando seduta stante tutti i tempi gradualmente indispensabili per non renderci invasivi, che invece contraddistinguono il primo incontro tra due adulti. Gli dimostriamo una cordialità e una familiarità eccessive, presumendo che sia sempre e comunque disposto a entrare in comunicazione con noi, che il suo consenso non sia affatto indispensabile ma automatico, visto che ci interessiamo di lui, che la nostra disponibilità nei suoi confronti, anche se spesso manierata e bamboleggiante ci renderà travolgentemente simpatici ai suoi occhi e ci aspettiamo che ci butti immediatamente le braccia al collo. Se non lo fa, lo giudichiamo un bambino poco socievole e anche poco simpatico, oppure maleducato e lasciamo cadere ogni ulteriore tentativo convertendo la nostra falsa attenzione in subitanea indifferenza. Solo se siamo particolarmente sensibili e insicuri, giudichiamo noi stessi incapaci di intrattenere con successo un bambino e ci ritiriamo avvertendo un notevole senso di disagio. Nei due casi, è avvenuto un fallimento nella comunicazione. Siamo stati incapaci di attendere che lui stesso prendesse l'iniziativa. Gli diamo un bacio non richiesto aspettandoci che venga non solo gradito ma anche ricambiato immediatamente. Qualcuno che si occupa di lui lo sollecita a rispondere al bacio e se si mostra riluttante lo rimbrotta e se ne scusa con l'interlocutore. C'è chi aggiunge al bacio una carezza sulla testa, un buffetto su una guancia o un pizzicotto, o gli fa ganascino. Chi non capisce proprio niente di bambini lo prende in braccio, vincendo la resistenza e il palese rifiuto del corpicino che si inarca nel tentativo di sottrarsi all'abbraccio non richiesto. C'è anche chi, per superare il palese irrigidimento del bambino e il suo rifiuto a produrre un sia pur pallido sorriso (che è nel suo diritto, visto che gli siamo del tutto sconosciuti), lo violenta facendogli solletico per ottenere il trionfo che il bambino scoppi a ridere, come se il riso avesse comunque il significato positivo di instaurare una relazione. C'è chi, di male in peggio, senza nessun preavviso, lo lancia per aria riacchiappandolo al volo e, stupefatto perché il bambino, ben lungi dal mostrarsi divertito, scoppia in un pianto diretto e disperato, lo riconsegna al genitore, sbigottito per l'inaspettata reazione. E' accaduto che, proprio a causa della disparità di potere tra noi e il bambino, gli abbiamo imposto una serie di violenze varcando la 'soglia dell'intimità' senza attendere i segnali di consenso, che invece attendiamo da un adulto.

Se avessimo rispettato le sequenze previste e gli avessimo lasciato il tempo, è quasi certo che gli approcci verso di noi li avrebbe fatti il bambino stesso e a modo suo. Chi oserebbe iniziare una conoscenza tra adulti partendo con un pizzicotto su una guancia? O fare il solletico a una persona conosciuta in quel momento? O farla volare per aria, ammesso che il suo peso lo consentisse? Quali reazioni provocheremmo?"

Elena Gianini Belotti, *Prima le donne e i bambini*, Rizzoli, Cles 1980, pp. 82-83.

## **Il risponditore automatico**

[...] Per gli adulti, impegnarsi per conseguire una relazione con i figli basata su uguale dignità costituisce una sfida quotidiana. Ogni giorno i figli cercano di definire i propri limiti e le proprie responsabilità personali, e i genitori devono scavare più a fondo per trovare nuove risposte in luogo delle reazioni scontate del passato. A questo scopo devono modificare e rendere più autentico il loro modo di essere. Devono rinunciare a frasi del genere “Ma di solito non si fa così”, “Tutti gli altri dicono che...”, oppure “Nella nostra famiglia abbiamo sempre fatto...”.

In altre parole, i genitori devono abbandonare il “risponditore automatico”, lo strumento che, appena i figli sono a portata di orecchio, attacca con i soliti commenti educativi, di aiuto o di consiglio. E' evidente che la maggior parte dei figli già all'età di tre anni smette di ascoltare la macchina parlante, mentre la maggior parte dei genitori dimentica per quali risposte l'aveva programmata. Di solito il nastro contiene un'accozzaglia di “saggezza ricevuta”, che ci arriva dai nonni, frammista a consigli più o meno attuali letti su qualche rivista o sentiti in televisione.

Ma il fatto che lo strumento sia automatico non significa che sia innocuo; tutt'altro. Le parole in sé possono sembrare abbastanza inoffensive, ma il messaggio sottostante è distruttivo: “Tu non sei in grado di funzionare come un figlio decente/responsabile/beneducato/collaborativo se io non ti metto in testa ogni minuto quello che devi fare!”. O, come dicevano i miei genitori: “Dovresti ringraziare il cielo che ci siamo noi! Altrimenti come finiresti?!”. E quanto più il nastro lo ripete, tanto più il messaggio viene registrato.

Jesper Juul, *Il bambino è competente*, Feltrinelli, 2014 p.110

## **La distinzione tra felicità e piacere**

La felicità, come viene qui definita, è la pura soddisfazione del *bisogno*, dei nostri bisogni di sopravvivenza, come quello di cibo, di un riparo, di vestiti e di sicurezza materiale, ovvero i nostri bisogni in quanto organismi animali.

Il piacere, al contrario, è la soddisfazione dei nostri *desideri*, dei nostri “sogni” intellettuali, estetici, sensuali e ludici. La domanda sociale di felicità, che così spesso sembra liberatoria, tende a presentarsi in modi che squalificano sottilmente o reprimono la domanda di piacere.

In molte ideologie radicali possiamo trovare prove di questo sviluppo regressivo che giustifica la fatica e il bisogno a spese del lavoro creativo e della gioia sensuale. Il fatto che queste ideologie denuncino la richiesta di appagamento dei sensi come “individualismo borghese” o “libertinismo” non merita alcun commento. Eppure, sono convinto che è proprio in questa domanda utopica di piacere che l'umanità comincia ad avere la sua più fulgida visione emancipatrice. Trasferendo questa domanda nell'ambito *sociale*, piuttosto



che confinandola in un edonismo privato, l'umanità comincia a trascendere il campo della giustizia, anche in una società senza classi, ed entra nel campo della libertà: uno spazio concepito come la piena realizzazione delle potenzialità umane nella loro forma più creativa.

Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Elèuthera, 2010 p.37

### **L'educazione libertaria**

Se si vuole essere onesti, si deve riconoscere che non c'è nulla di meno educativo di ciò che generalmente viene chiamato educazione. Mi sembra che i binari su cui si muove questo discutibile procedimento siano sostanzialmente i due cui ho accennato: l'erogazione di informazioni selezionate secondo un preciso criterio di funzionalità al sistema, con obbligo di apprenderle, e l'imposizione di norme atte a garantire un determinato impiego di quelle informazioni. E dato che queste due operazioni vengono attuate mediante l'uso di dispositivi automatici di persuasione di tipo ricattatorio, oserei dire che esse equivalgono a un vero e proprio condizionamento, morale, ideologico e culturale. Ma mi sentirei anche di aggiungere che lo scopo precipuo di un vero rapporto educativo è proprio quello di non condizionare e di fornire invece alla persona i mezzi per una sua evoluzione pienamente autonoma. Si potrebbe allora formulare l'ipotesi che l'educazione tradizionale altro non sia che una scuola di adattamento, e perciò un'operazione diretta alla dissoluzione della personalità. E di fatto pare che questo stia accadendo: l'ansia, sempre più palese, di adeguarsi alle consuetudini e agli imperativi sociali sta portando l'uomo non tanto verso la rinuncia alla critica, quanto verso l'incapacità alla critica.

Lo smantellamento dell'educazione tradizionale, e della sua tetra consorella chiamata pedagogia, credo sia da considerare come uno dei fini primari dell'educazione civile. Se è vero, come a me sembra e come è stato esplicitamente detto da qualcuno (per esempio da Gustav Nass nel suo lavoro *Weder Opfer Noch Täter Durch Richtige Sexualerziehung* del 1967 pp.15 e segg.), che lo scopo al quale tende l'educazione tradizionale è l'adattamento dell'individuo al costume, allora è evidente che sulla base di tale educazione nessun progresso potrà mai essere realizzato dall'uomo. L'accettazione incondizionata di un presente, cioè appunto l'adattamento a un sistema dominante, e alle sue pretese, esclude evidentemente l'ipotesi di un futuro diverso.

Ora, a me pare che tutti abbiamo bisogno, almeno, di sperare in un futuro diverso. La condizione umana attuale deve essere migliorata, quindi cambiata. Su questo direi che non ci possono essere incertezze.

Grazie all'avanzamento tecnologico saremmo in grado di fare del nostro pianeta un paradiso. Potremmo eliminare il lavoro alienato, cancellare la fame e la maggior parte delle malattie, ottenere dalla terra una produzione ricca e abbondante senza comprometterne gli equilibri, evitare l'agglomerazione delle masse umane, godere di una sessualità finalmente liberata e gioiosa, coltivare l'arte, soddisfare tutte le nostre esigenze primarie e vitali, e

anche molte altre. E invece abbiamo costruito intorno a noi un inferno, un marchingegno perverso e mortifero dal quale non riusciamo più a liberarci. Viviamo sotto l'incubo di una catastrofe atomica; la guerra divampa ovunque, rovinosamente; la fame uccide milioni di persone all'anno; non abbiamo più energia sufficiente, né acqua, né spazio; l'ambiente naturale viene devastato ogni giorno di più da una volle indiscriminata industrializzazione; il lavoro alienato è diventato la norma per tutti; l'inurbamento provoca continuamente nuove manifestazioni patologiche, sia a livello individuale che a livello sociale; la burocratizzazione sta distruggendo rapidamente ogni genere di rapporto umano; la paura ha avvelenato ogni forma di convivenza producendo il terrorismo da un lato e la caccia alle streghe dall'altro; il piacere, a cominciare da quello della sessualità, viene velocemente represso da qualsiasi tipo di potere. E l'ingegno umano, invece che essere impegnato nella soluzione dei problemi che ci travagliano, viene pazzescamente investito in quella operazione di consolidamento del sistema, di annientamento di ogni capacità critica e di condizionamento consumistico chiamata pubblicità. Un cambiamento si impone, credo di poterlo dire, con evidenza drammatica. Forse non tanto per ragioni di sopravvivenza, quanto per ragioni di civiltà.

Ma, per cambiare, bisogna essere capaci di cambiare. E sarà difficile che l'uomo possa raggiungere questa capacità finché sarà sottoposto a un'educazione come quella che ancor oggi va per la maggiore, orientata a fabbricare individui disciplinati, perennemente consenzienti e rassegnati. La rassegnazione del cittadino, e forse non occorre nemmeno ricordarlo, è la piattaforma su cui si regge la conservazione del potere e del costume voluto dal potere. Anzi, più che la conservazione, il rafforzamento delle istituzioni esistenti. Ma sono appunto queste istituzioni che assicurano al potere, e dunque al sistema, quella stabilità che, tutto sommato, appare assai poco desiderabile.

Nessuno che io sappia, fatta eccezione per i pazzi e i maniaci, si augura il trionfo permanente della guerra, dell'ingiustizia sociale, della fame, del dolore, della paura e della disperazione. E questi sono i frutti ineluttabili, passati, presenti e futuri, della nostra organizzazione sociale. Un miglioramento, che è come dire un cambiamento, della condizione umana non può partire da un consolidamento della realtà istituzionale di oggi. Deve fondarsi sull'uomo del domani, su colui che, speriamo, riuscirà a realizzare un rapporto educativo e auto-educativo che sia veramente tale. Deve fondarsi su un uomo evoluto e ragionevole, e soprattutto libero.

Marcello Bernardi, introduzione a

Joel Spring, *L'educazione libertaria*, Elèuthera, 1987

## **Bibliografia**

Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Eleuthera 2010

Roberto Denti, *Conversazioni con Marcello Bernardi*, Eleuthera, 1991

Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, 2013

Elena Gianini Belotti, *Prima le donne e i bambini*, Rizzoli, 1980

Jesper Juul, *Il bambino è competente*, Feltrinelli, 2014

Audre Lorde, *Sorella outsider*, Il dito e la luna, 2014

Bianca Pitzorno, *Extraterrestre alla pari*, Einaudi Ragazzi, 2014

Nicoletta Poidimani, *...e il piacere? Il godimento oltre la differenza*, Colibrì, 1997

Adrienne Rich, *Nato di donna*, Garzanti, 1996

Joel Spring, *L'educazione libertaria*, Elèuthera, 1987

